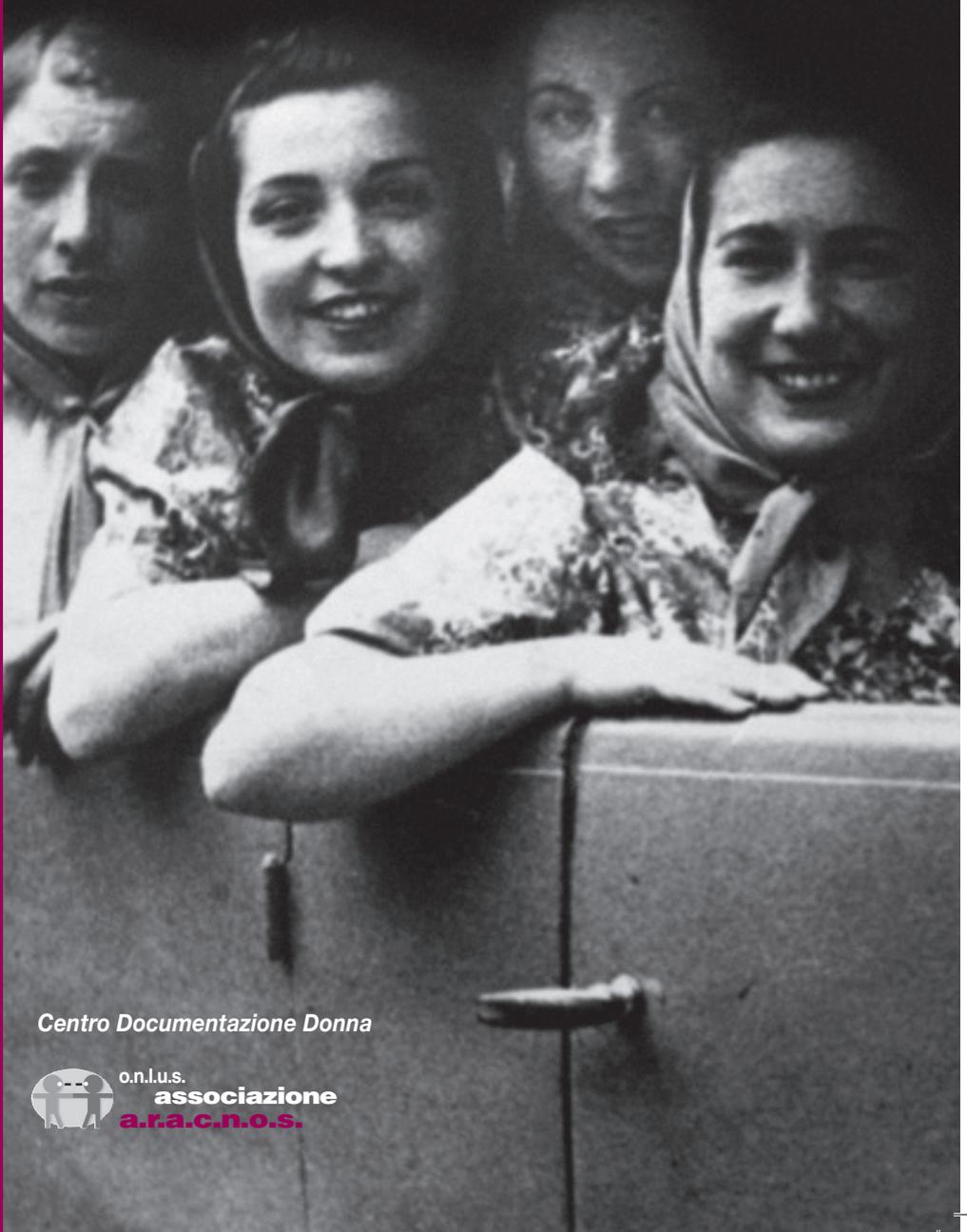




COMUNE DI FIGLINE VALDARNO  
Assessorato alle pari opportunità  
Comitato pari opportunità

# IL COFANETTO *dei* RICORDI

8 MARZO 2010



Centro Documentazione Donna



o.n.i.u.s.  
**associazione**  
**a.r.a.c.n.o.s.**

Per concessione dell'Archivio storico  
del **Circolo Fotografico Arno**

COMUNE DI FIGLINE VALDARNO  
Assessorato alle pari opportunità  
Comitato pari opportunità



# IL COFANETTO *dei* RICORDI

8 MARZO 2010  
SALA DEL CONSIGLIO COMUNALE

*Centro Documentazione Donna*

o.n.l.u.s.  
associazione  
**a.r.a.c.n.o.s.**





*Figline Valdarno, 22 febbraio 2010*

La Festa della Donna ci ricorda l'importanza che il femminile ha nella nostra vita di tutti i giorni e di quanto, a volte, la nostra società sia arida ed arrogante per la mancanza di donne nei luoghi di decisione. Il lavoro svolto da Paola Brembilla, da Arianna Martini e dalle ragazze delle scuole è straordinario e va ad arricchire la storia della nostra città attraverso le testimonianze e i ricordi delle donne che hanno attraversato i momenti più belli, ma anche quelli più difficili, di quella famiglia allargata che è la comunità figlinese.

RICCARDO NOCENTINI  
*Sindaco Figline Valdarno*

Il "Cofanetto dei ricordi" ci dà l'occasione di mettere a fuoco un periodo storico su cui finora non avevamo molta documentazione. Abbiamo quindi colmato questo vuoto attraverso una serie di testimonianze vere, memorie che vanno dal primo dopoguerra fino all'alluvione del 1966 passando dalla Resistenza. Un lavoro prezioso per la nostra comunità, che ha ricomposto il rapporto tra la generazione attuale e le generazioni passate e che rimarrà a disposizione della cittadinanza con l'obiettivo di non perdere la memoria di eventi così importanti.

Il passo successivo sarà quello di promuovere una raccolta di testimonianze più recenti ma che sono già storia, come il movimento femminista ed altre conquiste nel mondo del lavoro. Ringrazio le amiche che hanno creduto insieme a me a questo progetto che affonda le proprie radici nel Centro Documentazione Donne, oggi punto di riferimento per le donne del territorio.

ANNA LA COGNATA  
*Assessore alle Pari opportunità e Politiche giovanili*





Mi fa piacere che Arianna Martini mi abbia chiesto di stendere una breve prefazione a questo significativo “libretto” che viene edito nella ricorrenza dell’8 marzo e raccoglie parte dei risultati di un progetto di ricerca sul territorio iniziato lo scorso anno, col sostegno concreto dell’Assessorato alle Pari Opportunità, nella persona di Anna La Cognata, e del Comitato di Pari Opportunità del comune di Figline Valdarno che l’affianca nelle sue molteplici iniziative. Mi fa piacere perché l’idea è nata proprio da un confronto o, sarebbe meglio dire, da una serata di chiacchiere fra amiche al tavolo della mia cucina, davanti a una tazzina di caffè e qualche biscotto.

È così che a volte nascono le buone idee, disegni che sul momento sembrano fantasiosi e poi prendono corpo. Perché - ci chiedevamo - non raccogliere testimonianze al femminile, delle donne della nostra terra su un passato vicino ma già “storico” per il neonato *Centro Documentazione Donna*? E ci immaginavamo una sorta di “ponte” fra le nuove e le vecchie generazioni, quella delle adolescenti e quella delle anziane che nel piccolo delle loro esistenze di mogli, madri, casalinghe o lavoratrici e poi, appunto, nonne hanno visto cambiamenti epocali.

Inizialmente avevamo ipotizzato un coinvolgimento delle scuole superiori del Comune e anche la rielaborazione, con edizione critica, di interessanti materiali documentari raccolti alcuni anni fa dagli alunni della Scuola Media “Leonardo da Vinci”. Tutto questo non è stato possibile, per svariate ragioni, anche se il *Centro* si è arricchito del lavoro dei ragazzi e del corpo docente delle Medie. Ma un intervento diretto del “mondo studentesco” nella ricerca coordinata da Arianna si è comunque concretizzato, grazie allo stage in alternanza scuola-lavoro effettuato con l’appoggio del direttore Peter Genito, presso la Biblioteca Comunale e, segnatamente, Il *Centro Documentazione* da quattro studentesse del Liceo Scientifico “Giorgio Vasari”: Chiara Attanasio, Chiara Fanfani, Martina Mannozi, Margherita Navarrini.

Ecco, dunque, le interviste ad alcune anziane donne della zona dove possiamo leggere nel linguaggio schietto che esse parlano quotidianamente di giorni lontani ma che nella loro memoria son ben vivi e costituiscono una preziosa testimonianza per tutti noi.

Le immagini che trasmettono sono chiare e possiamo immaginare, anzi

“vedere” la signora Bonechi all’epoca della strage di Meleto; possiamo seguire le vicende di Nada Giani, fino alla sua attività di sindacalista; e troviamo la storia della signora Giuseppa Valentini e di sua figlia Silvana, quella di Renata Giachi, da quando piccola parte a piedi dal Cesto ogni mattina per andare a scuola dalle suore a Figline, con il cappello con la “nappola” calcato in testa, a quando si trova ad affrontare l’alluvione del 1966.

Non sono tutte quelle raccolte le testimonianze qui edite. Certo costituiscono un piccolo nucleo di racconti di vita che, mi auguro, possa allargarsi in questi anni, trovare spazio in altre pubblicazioni mirate, come questa che davvero ha il sapore di un *cofanetto dei ricordi*.

PAOLA BREMBILLA





Cominciando questa introduzione mi viene in mente la chiosa dei diari di Anais Nin, “..sono i mille anni di femminilità che sto registrando, mille donne”<sup>1</sup>.

Io non sono certo Anais Nin e non sono mille le donne che ho intervistato con il progetto Il cofanetto dei ricordi, ma altrettanto significativa mi sembra quest’esperienza.

Il primo ringraziamento va alle donne che mi hanno aperto il loro cofanetto, appunto, che hanno per un pomeriggio, sedute al tavolo della loro cucina, voluto ricordare; parlare semplicemente di se stesse, ripercorrere tutta d’un fiato una vita intera; anzi non una sola, perché insieme alle vicende personali si sommano quelle delle decine di persone e di una generazione intera.

Attorno a quei tavoli di cucina, non giravano solo chiacchiere o ricordi, giravano nitide immagini che prendevano a tremare al solo tremar della voce, ma che riprendevano chiarezza una volta scacciate via con un gesto della mano le malinconie.

Per un’appassionata di vite altrui, come me, non è affatto una cosa scontata: “È io chi dice io” asserisce Benviste<sup>2</sup>, è cioè l’affermazione della propria identità che si sostanzia nella parola: raccontare di sé non è soltanto passare in rassegna gli anni, ma rendere con la parola vive una volta ancora quelle esperienze.

L’altro ringraziamento va all’Assessorato e al Comitato di Pari Opportunità che ha reso possibile questo lavoro e anche l’avvio del Centro Documentazione Donna, che contiene queste e anche altre raccolte di testimonianze.

Un altro grazie è per Paola Brembilla con cui abbiamo pensato questo progetto, ma ancora di più il ringraziamento è per le mie “assistenti”: alle ragazze dell’Istituto Vasari che mi hanno affiancato nella raccolta e nella rielaborazione di queste testimonianze.

---

<sup>1</sup> Anais Nin, *Diario VI, 1955-1966*, Milano, Edizioni tascabili Bompiani, p. 490.

<sup>2</sup> G.Benviste, *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il sagggiatore, 1971.

Sperando che la lettura di questo libello sia piacevole come lo è stata la raccolta del materiale, suggerisco al lettore di leggerlo quasi a occhi chiusi, nel senso di gustare le immagini che escono da queste parole, di vedere quasi quelle bambine, quelle ragazze, quelle donne che hanno parlato a me.



ARIANNA MARTINI



Per concessione dell' Archivio storico  
del **Circolo Fotografico Arno**



## *Quando finalmente ci rincontrammo eravamo solo contenti di essere vivi.*

Per quanto tempo possa passare non è possibile dimenticare il terrore e la disperazione che la guerra continua ancora a causare. Lo sa bene Bianca Bonechi che ha visto cambiare la sua vita da un momento all'altro. Contando solo sulla sua famiglia e su una buona dose di fortuna ha dovuto affrontare prove molto difficili: ha assistito alla scomparsa di un mondo fino a poco tempo sicuro e ha perso tutto ciò che faticosamente aveva costruito.

La storia di Bianca Bonechi è una storia di guerra, non di eroismo, ma di paura e umanità e per questo motivo è degna di essere raccontata e di non essere dimenticata.

Sono andata a vivere a Lucca e dopo un paio di anni è scoppiata la guerra. Mio marito era brigadiere mi aveva avvertito: "Bianca, preparati perché già i volontari stanno partendo per Spalato, poi chiameranno gli scapoli, ma poi toccherà anche agli ammogliati, inevitabilmente!". E così fu, un giorno suona il campanello fuori dall'orario consueto e mi annuncia la sua mobilitazione e la partenza dopo due giorni: giusto il tempo di fare la valigia.

Andai ad accompagnarlo alla stazione, eravamo un branco di donne, tutte a piangere!

Dopo che fu partito non volli restare a Lucca da sola e quindi cercai un modo per tornare a casa dai miei. Misi due cose nella valigia e la mattina dopo mi incamminai verso la stazione che era lontanetta da dove abitavo. Strada facendo trovai un uomo che con carretto trasportava le stecche di ghiaccio ai ristoranti, mi diede un passaggio e arrivai alla stazione. Presi un treno per Firenze, era strapieno!

Da Firenze presi un treno per Arezzo, domandavo mille volte la destinazione perché sono molto paurosa!

Scesi a San Giovanni, cominciava già ad essere parecchio scuro e mi incamminai verso Meleto a piedi perché non avevo potuto avvisare nessuno del mio arrivo.

Quando abitavo al Casalone venivano i tedeschi a prendere le donne perché sbucciassimo le patate per loro, ma io non ci sono mai voluta andare



e grazie a mia madre e a mia cognata, che mi nascondevano nell'armadio, non dovetti mai farlo.

Tutto sommato, il Casalone era un posto abbastanza calmo, ma una mattina si sente un rumore! Passano camion tutti pieni di tedeschi!

Fu presa di mira una casa di contadini, mitragliavano tre fratelli, li vedemmo saltare per aria!

A Meleto fu fatto un rastrellamento, vennero presi in tanti, messi in fila e uccisi; solamente il dottore si salvò perché aveva l'ambulatorio basso e riuscì a scappare dalla finestra; il prete si era offerto in cambio degli altri, ma non lo vollero ammazzare; poi bruciarono tante case.

Noi stavamo nascoste, una donna che aveva più coraggio uscì dal nascondiglio per vedere: trovò tutti i ragazzi mitragliati, c'era anche il fidanzato di sua sorella, tornò piangendo disperata!

Aspettammo delle ore prima che tutto fosse calmo, ma la sera nessuno riuscì a dormire perché i tedeschi tornarono con i cavalli per attaccare le salme alle inferriate delle finestre.

Una sera, da casa, vedemmo bruciare di nuovo le case di Meleto.

Poi arrivarono anche i tedeschi che ci intimarono di andare via, mia sorella li capiva perché era stata in Germania. Eravamo io, mia sorella, mia nipote ed altre due sposine che avevano i bambini piccini: ci presero e ci trascinarono per i campi.

Quell'estate c'era stata tanta abbondanza, passando per i campi cercavo di non pestare il granturco, ma il tedesco che mi teneva per un braccio mi obbligava a passarci sopra e mi sbatteva nella schiena il calcio della mitragliatrice che teneva a spalla.

Arrivammo a buio a Gaville e trovammo altre donne di Meleto mezze rinstrullite dalla paura che recitavano il rosario per i mariti, non sapevano che erano già morti e noi non gli dicemmo nulla.

Un tedesco ci disse che potevamo andare, mia sorella tradusse per tutte e come un branco di cani ci demmo a corsa.

Cominciammo a camminare a notte fonda nel bosco; trovavamo le case dei contadini che ci dicevano di riposarci, ma noi volevamo provare ad arrivare ai Cappuccini; poi un contadino ci invitò a restare nella stalla fino alla mattina, ci stendemmo stremate sulla paglia e aspettammo il giorno.

I Cappuccini ci accolsero, anche se c'era già molta gente, c'era anche



la famiglia del fidanzato di mia nipote che da Figline avevano preso una camera nel convento.

I viveri cominciavano a scarseggiare. Allora con una sporta e un bastone io ed Annina tornammo fino al Casalone attraverso i campi per cercare qualcosa da mangiare: prendemmo fagiolini, patate, cavoli, mettemmo tutto nella sporta finché non fu piena, l'attaccammo ad un paletto e riprendemmo la via del ritorno.

Così facemmo per alcuni giorni, ma una mattina che stavamo levando le patate in un campo sentimmo una botta e ci ritrovammo ricoperte di terra: avevano sganciato una bomba molto vicino, aveva lasciato una buca!

Riprendemmo allora la sporta e tornammo indietro per strada del convento, ma sentimmo arrivarci in testa dei bossoli: ci avevano avvistate!

Ci buttammo carponi, e mentre ancora ci sparavano, provammo a nasconderci dietro degli alberi, abbracciammo due quercioli, ma io, che già ero morta dalla paura, scivolavo nel fosso, se non ci fosse stata mia sorella Annina...!

Restammo ai Cappuccini una ventina di giorni, eravamo tutti pieni di pidocchi perché si dormiva nella paglia, ma io ero privilegiata perché per un periodo dormii su un letto con i genitori del fidanzato di mia nipote il Mazzoni e la Mazzona; ma presto tornai a preferire la paglia, perché nel letto ero sul bordo e dovevo stare con un braccio ciondoloni per reggermi al pavimento e non cadere.

Ad un certo punto iniziarono a prendere di mira anche il convento, e i frati, per proteggerci, ci chiudevano in clausura; quando la situazione divenne insostenibile i frati ci invitarono ad andarcene.

Poco lontano dai Cappuccini cominciarono a spararci e dovemmo proseguire a carponi, mi sanguinavano i piedi, ad un certo punto pensai di aver perso un tacco della scarpa, vidi una cosa nera per terra e cercai di raccogliercela ma mia sorella mi fermò urlandomi che era una mina.

Vicino a Pian d'Albero dei contadini ci dissero che avevano ucciso dieci fiorentini, li avevano lasciati penzoloni agli alberi, io non li volevo vedere, quindi chiusi gli occhi e mia sorella mi portò per la mano.

Dicevano che il Casalone era libero, così decidemmo di tornare.

Trovammo un macello: avevano attaccato alle inferriate le teste degli



animali e lasciarono nelle case dei viveri ma li buttammo per paura che fossero avvelenati.

Quella notte continuarono i bombardamenti e Meleto continuava a bruciare e le persone scappavano raccontando che i tedeschi avevano cavato gli occhi al gerarca del paese.

Tutti i morti di quella notte furono buttati in una fossa comune nel cimitero di Meleto.

Finalmente i tedeschi cominciarono a ritirarsi, ma i partigiani ne presero uno che era rimasto di ricognizione e per vendicarlo tornarono tutti gli altri: la loro regola era che per ogni tedesco morto ne avrebbero uccisi dieci dei nostri, ma ormai non era rimasto più nessuno.

Cominciò un brutto periodo di rappresaglie.

Continuavano a bombardare e i partigiani cercavano di fare resistenza: un giorno fecero saltare il ponte, ma fu un'azione inutile visto che i tedeschi passavano lo stesso guadando il fiume con il carro armato.

Dall'inizio della guerra non sapevo nulla di mio marito, erano ormai due anni!

Poi arrivò una lettera che era riuscito a farmi arrivare con il passamano dei soldati. Diceva che era vivo e che sapeva che Meleto era stata distrutta. Era scappato dalla Jugoslavia e si trovava a Taranto al servizio dello spionaggio navale.

Quando finalmente ci rincontrammo eravamo solo contenti di essere vivi!

Mi raccontò tutte le sue disavventure e io gli raccontai le mie; mi raccontò anche che il vestito che indossava l'aveva preso ad un suo amico morto, perché il suo era tutto lacero. Anche se non era certo il periodo giusto per buttare via i vestiti, glielo feci levare subito: meglio nudo che con il vestito di un morto addosso!

Volemmo, allora andare a vedere cosa era rimasto di casa nostra a Lucca.

Arrivata a casa, poi, vidi che avevano preso tutto anche i materassi, anche il mio corredo che avevo nascosto! I vicini di casa mi spiegarono che casa mia era diventata sede del comando tedesco e che ci ballavano tutte le sere e venivano le donne!

Anche se eravamo rimasti con nulla, mio marito chiese il trasferimento a Lucca e ricominciammo da lì.



Mi avevano detto che per prendere il pane dovevo fare una tessera: mi alzai molto presto e alle cinque di mattina ero già in comune; ma all'ora d'apertura arrivò un sacco di gente che mi spingeva e mi faceva retrocedere nella fila, insomma, da prima che ero, diventai l'ultima, e quando toccò il mio turno chiusero l'ufficio.

Si ripeté la stessa storia anche per i quattro giorni successivi: arrivavo per prima e a suon di spintoni finivo per ultima.

La quinta mattina un impiegato mi vide piangere in fondo alla fila, mi chiese il perché e gli spiegai: ebbe così pena di me che mi fece entrare e mi fece la tessera per il pane.

Mio marito fu trasferito a Venezia, e visto che era per un periodo lungo, diciotto mesi, decisi di seguirlo.

La mattina della partenza il ponte a Lucca non era ancora stato ricostruito, ma noi dovevamo attraversare per arrivare alla stazione, quindi mio marito prese prima in braccio me e poi le valigie.

A Bologna per il cambio in direzione Venezia, non trovammo treni, allora mio marito raccolse un po' di viaggiatori e affittò un pullman.

Il pullman però ci lasciò di notte sulle rive del Po.

Ad un certo punto passò un camion di soldati che ci propose un passaggio, forse quei soldati erano ubriachi, forse era veramente difficile passare il Po, fatto sta che fu tutto uno sbalottamento per ore e un rimbalsare sul duro cassone di ferro del camion.

Arrivati a Venezia, l'appartamento che avevamo affittato era vuoto, non c'era nemmeno una cucina; quindi non potevo nemmeno cucinare; così, visto che mio marito pranzava e cenava alla mensa militare, quando tornava a casa mi portava metà del suo pasto che aveva conservato per me.

Grazie a Dio poi arrivarono gli americani che cominciarono a rifornirci di scatolette!

Dopo Venezia andammo a La Spezia, Volterra, Lucca, Pisa, Massa Carrara, Torre del Lago, Vico Pisano: ogni tre anni ci trasferivano.

21 maggio 2009

Bianca Bonechi

14 Luglio 1914, Cavriglia



## *La vita l'ho passata come cappuccetto rosso*

Nata in una famiglia molto numerosa e anche molto religiosa, Renata Giachi conosce palmo a palmo ogni angolo di Figline e ricorda perfettamente tutte le persone che hanno attraversato la sua vita, nel bene e nel male.

Anche nei momenti più difficili non ha mai abbandonato la speranza e ha sempre confidato in quella fede che in più di un'occasione l'ha salvata.

È una vita di lavoro, ma anche di amore verso il marito e le figlie, sempre avvolta da un alone di fiaba dove la felicità arriva inaspettata e semplice.

La vita, l'ho passata come cappuccetto rosso: abitavo in Cesto sopra la bottega con mia sorella che ha tre anni meno di me e un fratello. La mattina la mamma ci metteva un cappello con una nappola e una giacchina mam-mola, il grembiulino nero, la cartella di fibra e la cartellina dove si teneva la merenda, noi avevamo una cestina, c'era, invece, chi l'aveva di vimini, chi di cartone, chi aveva solo un sacchettino.

Si partiva dalla gora, dove c'erano le miniere, un quarto alle otto, inverno e estate; si arrivava alla bottega dove c'era una figliola che si chiamava Gi-gliola; ancora altri venti metri, ci si fermava e si chiamava altre due figliole, Romoli, una Renata e una Lina; poi avanti ancora dieci metri e si arrivava ad un'altra casa dove stava la famiglia Bottacci; poi a i' Turchi c'era una bambinetta del nostro tempo che si chiamava Dina; poi un'altra bambinetta si chiamava Antonietta; poi ancora avanti ci si fermava da Zatino; poi c'era i' Perfero con una bambina che si chiamava Ada; poi c'era Irma, quella di Casucci: eravamo in tutto una ventina quando si arrivava dalle monache<sup>1</sup>.

La mattina ci facevano lezione, poi a mezzo giorno si andava a mangiare nel teatro; quando, poi avevamo finito di mangiare, ci facevano infilare i ro-sarini con i chicchini piccini piccini; poi alle due ci portavano su al lavoro: i primi anni ci facevano fare la maglia, in seconda e in terza ci facevano fare anche il ricamo.

---

<sup>1</sup> A scuola



Le mie maestre erano suor Francesca e suor Ausilia, la nostra madre era Maria Speranza.

Alle quattro si partiva, si rifaceva la strada e si tornava a casa.

Il giovedì, però, non si andava a scuola e insieme alla mamma facevamo il bucato; lo facevamo con la cenere alla gora, anzi al gorino, un tratto d'acqua che dal Cesto andava al mugnaio. A noi faceva lavare i fazzoletti, mentre le grandi lavavano i lenzuoli.

Quando si cominciò a essere grandetti, la domenica si stava con Nanni di Morandino che col ciuchino portava tutti i provvedimenti. Quando era carnevale si attaccava l'altalena, maschi e femmine, e si stava a fare l'altalena due o tre ore. Quando poi era tempo di cocomeri, verso le sette si andava da quel contadino, o da quell'altro a prendere i cocomeri. Quando poi principiava il tempo delle noci, allora si andava a raccattare le noci dai contadini: si mettevano in terra otto noci, poi in mezzo ce n'era una più bella e se colpivi quella avevi vinto?

Per Natale, la mattina si partiva alle cinque e mezzo per andare alla novena in Collegiata: si faceva la novena, si prendeva la predica e si tornava verso le otto a casa; dopo pranzo ci si metteva d'accordo e si andava ai Cappuccini, perché a Natale facevano un bel presepe nella cappella; poi si scendeva giù e si passava dalla Bernardi e si veniva giù a Figline in piazza, s'andava dal Fabbrini e si comprava un dito alla crema che costava venticinque centesimi, un quartino; poi si tornava a casa: ecco fatta la festa!

A diciassette anni dalla gora mi spostai alla Borghetta e lì è principiato per me il calvario.

Avevo un fratello, era stato a studiare a Castelletta a Signa agraria e in quel periodo lo chiamarono al militare a Firenze, in piazza Gavinana; insomma, dopo sei mesi si ammalò e gli dettero la convalescenza.

Dicevano che aveva la polmonite.

Stette due anni fra Careggi, ad Arezzo, fino a Roma al Forlanini, dopo due anni morì in conoscimento.

In ospedale prima di morire aveva intarsiato con il legno l'immagine della Madonna e sul retro scrisse questa preghiera:



*26 maggio 1946*

*Alle mi care sorelle perché un giorno vi ricorderete del vostro fratello, nel fiore della sua giovane vita fu stroncato amaramente da un vile destino. Vi offro care buone sorelle questa immagine di Maria S.S. con la speranza che Essa tenga sempre su di voi la Sua benedizione. La Sua mano vi protegga e vi assista, vi sia sempre presente nei momenti più duri della vostra vita e vi conforti. (...)*

*Il Signore vi benedica.*

*Addio.*

*Affettuosamente.*

*Renato.*

Il Signore mi salvò da piccola, era il diciassette gennaio del 1919, Sant'Antonio, avevo diciotto mesi e cascai nell'acqua!

La mamma era andata a fare una puntura a una ragazza, mi aveva lasciato a mio fratello e a mio cugino, quando mia madre tornò non mi ritrovavano più: ero nell'acqua.

Camminò per più di cento metri, anche duecento, poi arrivò alle macine, mi vide nell'acqua del mulino e si buttò. C'era il ghiaccio. L'acqua era celeste.

Era Sant'Antonio, e mio padre era andato a dare i panini alla prioria.

C'era un uomo a lavorare alle macine, vide mia madre che si era buttata e prese una scala per ritrarla su, poi iniziò a urlare aiuto al mugnaio. Alla fine ci tirarono fuori.

Mi portarono a casa e cercarono mio padre, quando arrivò fece chiamare il dottore.

Venne il dottore, mia cugina che è ancora viva mi ha raccontato che disse: *“Il cuoricino le batte ancora, però da metà in giù è tutta congelata, se domani piange, bene, sennò la porterete al cimitero”*.

Mia madre, allora, che era di famiglia di fede, disse, mentre erano presenti tutti gli operai della miniera di lignite: *“Andatemi a chiamare il prete di Scampata, voglio scoprire la Madonna!”*.

In chiesa c'era una cappella, mantenuta dagli Aglietti, e c'era una Madonna.

Alle nove venne il prete con la Madonna che era coperta da una bella



tenda dorata e dissero – da quante volte mia madre me l’ha raccontato me lo ricordo ancora: “*Maria mater gratiae, mater misericordiae, dona nostra morte...*”.

Questa Madonna è tutta nera ma diventò bianca come un lenzuolo di lino e io feci il primo pianto!

Gli operari che erano alla miniera venivano chiamati anarchici, perché erano increduli, stavano davanti a casa nostra e qualche volta venivano a chiedere il sale perché mangiavano solo pane e cipolle, o un mezzo bicchiere di vino leggero, in cambio ci davano un pezzetto di lignite per scaldarci.

Alcuni di questi operai dissero: “*Bisogna credere davvero, abbiamo toccato con mano: ieri l’abbiamo vista morta e oggi piange!*”.

Ancora da grande avevo paura a passare dal punto dove ero cascata e dove mia mamma mi aveva ritirato su dall’acqua, con i ragazzi e le *citte*<sup>3</sup> andavamo a giocare con i sassolini, a girotondo, ma io mi fermavo ad un melo, non potevo andare oltre verso il mugnaio da quanta paura mi avevano messo mia madre e tutti i miei parenti.

Con la famiglia Del Chiappa ero sempre stata fin da piccola in buona relazione, quando si sposò Cosetta mi chiamarono al matrimonio, e c’era il babbo di Emma, mio marito<sup>4</sup>, il fratello del babbo di Emma ecc.

Per le feste del Perdono stavo dalla famiglia Del Chiappa tre giorni con l’Ernesta, che aveva sposato i’ Nici.

Dopo il matrimonio di Cosetta ero praticamente di casa. Un giorno mio marito<sup>5</sup> venne a casa mia, mia mamma aveva fatto il pane con l’uva, disse a mio padre affacciandosi alla finestra: “*Oh Gigi- si chiamava Luigi- a questa finestra ci si sta proprio bene, sai icchè... bisognerebbe che ci venissi sempre*”. Io diventai rossa come un tacchino!

Fra me e mio marito ci correva otto anni e mezzo!

Poi lui andò a Empoli a fare il militare, da Empoli lo spostarono quando in qua, quando in là, poi lo mandarono a Roma, da Roma in Albania, dall’Albania alla Tunisia, insomma: dal ’43 è tornato nel’47.

---

3 Ragazze

4 Futuro marito

5 Futuro marito



Nel frattempo passò il fronte. Io ero di coraggio!

I tedeschi passavano per Pavelli, San Martino, Poggio alla Croce e un giorno buttarono giù il ponte che porta a Gaville con le mine; io ero in casa con mio padre, scesi giù per dare da mangiare ai conigli, non faccio in tempo ad aprire il cancello ed ecco due tedeschi: “*Raus, raus!*”- Mam-mamia!- mio padre mi guardava dalla finestra. Mi presero per un braccio e mi portarono nella stalla dei buoi per dirmi: “*Mine, mine*”- portavano le mine con un carretto ai piani di San Polo- allora io, intelligentemente dissi: “*Impossibile, impossibile*” mi aiutavo con le mani “*Paura, paura*”, allora loro mi dissero: “*Vedere noi omo màcina*”- volevano, cioè che li portassi dal mugnaio che si chiamava i’ Dore.

Per andare al mulino si doveva fare cinquanta metri e poi c’erano i campi delimitati dal filo spinato, sopra la cava di pietra con un ciottolino stretto, troppo stretto per passarci tutti e tre con il carretto pieno di mine, quindi li convinsi ad andare avanti a me. All’entrata del viottolo c’era un borro che portava l’acqua da Pavelli, ci si buttava i vasi rotti e le stagne rotte, non so se mi ci ha portato un angelo: mi buttai di sotto, picchiai su una pietra sbucciandomi tutta la gamba e camminai fra i rovi per tornare a casa.

Arrivata a casa, verso le dieci di mattina, mi nascosi dentro una botte, quando fu verso mezzogiorno mio padre venne in cantina per prendere il vino, allora io sentii i passi e cominciai a chiamarlo, mi tirò fuori dalla botte e mi riportò in casa, chiuse tutte le finestre e mi medicò la gamba con un fiasco di vino e un asciugamano.

Quando i tedeschi si accorsero di essere stati beffati non proseguirono verso il mulino, ma tornarono indietro e trovarono il nonno di Franca di Zucchini, un vecchio di settantotto anni; gli fecero attaccare i buoi al carretto e lo portarono fino a Poggio alla Croce. Il vecchio tornò dopo quattro giorni con le mutande sporche, poi dopo tre mesi morì.

Ho aspettato mio marito fino al 1947, ma tornò malato.

Il governo non gli voleva concedere la pensione, ma lui si buttava in terra dal gran dolore, all’ospedale a Firenze non trovavano la causa della malattia.

Nel 1948 mi sono sposata, l’anno dopo ho avuto Anna, nel 1951 ho avuto Maria; ma mio marito era sempre molto malato e dalle lastre non risultava nulla.



La signora Renata della farmacia Bernardi mi prese un appuntamento a Firenze con il professore Lunedei, ma gli disse che eravamo parenti per fare prima!

Andammo a Firenze, la segretaria del professore era di Figline, una certa Noferi, il professore mi disse: *“È la moglie lei?... mi dispiace, ma ha otto giorni di vita! L'unico tentativo sarebbe l'operazione perché ha un'ulcera perforante alla bocca dello stomaco! Se siete di Figline c'è Martini che è stato mio allievo”*. Mi dette la cura, mi costò cinquemila lire, e ventottomila lire la visita!

Tornammo a casa e andammo subito da Martini con il risultato del professore, Martini disse: *“Lo devo operare io, se il professore Lunedei non ha voluto metterci le mani? Firmatemi un foglio! Lo opero, però per ultimo perché se rimane sotto i ferri rallento le operazioni della giornata!”*.

Alle cinque della mattina dopo ero sotto l'ospedale, ma non ero mica io!

Alle undici il dottor Feroci lo preparò per l'operazione, ma l'anestesia non faceva effetto, neanche la morfina, da tanto chinino aveva preso per alleviare i dolori dell'ulcera. Furono costretti a chiamare il professore per dirgli che l'anestesia non faceva effetto: lo operarono da sveglio!

Mi sono sposata e ho trovato una famiglia di tredici persone a cui fare da mangiare, pranzo e cena; la mattina cuocevo la verdura la portavo a bottega e andavo a fare la spesa.

In casa Del Chiappa c'era tutti i giorni tanto lavoro, ma non ci mancava nulla! Tutti i giorni c'era la pentola sul fuoco con la verdura cotta, o il lesso, o il tegame con il magro, il venerdì pesce, olio, pane, vino, ma si lavorava dalla mattina alle cinque fino alla sera alle undici: non c'era riposo!

Eravamo in tredici: Umberto non aveva il babbo quindi era in casa nostra con Milena, sua madre, poi Cosetta, Emma, Margherita... e io dovevo fare da mangiare per tutti.

Alle cinque fino alle otto e mezzo andavo nell'orto o venivano le persone a comprare la frutta, oppure avevo da preparare la roba per bottega, c'era da cuocere la verdura, alle otto e mezzo dovevo andare a fare la spesa, mi portavo dietro le verdure e passavo da bottega; poi tornavo e aiutavo mio suocero, quando era mezzogiorno andavo a fare il pranzo, tanto prima delle due non si metteva a tavola nessuno; poi c'era da rigovernare i piatti a mano con un catino con l'acqua fredda come il marmo.



Quando c'è stato bisogno ho fatto anche molti sacrifici, ma con mio marito sono sempre andata d'amore e d'accordo, quando non lavorava, la domenica, s'andava a messa: sempre insieme.

Mi ha voluto bene e io ho voluto bene a lui.

Ho avuto due figliole brave, mi hanno dato una brava famiglia, ho superato la malattia di mio marito; eravamo la coppia più felice del mondo: siamo stati due volte a Lourdes, sugli Appennini, a Trento con la Misericordia... perché mio marito era per girare il mondo!

Io gli dicevo: *“Ne hai visto tanto di mondo...”* e lui mi rispondeva: *“Sì, ma io non mi posso chiudere, ho pesticiato Figline dalla mattina alla sera, Figline ora mi basta!”*.

Ho percorso Figline di punta fino in fondo e conoscevo tutte al punto forese<sup>6</sup>, lì al principio per andare in via di' fico<sup>7</sup>! Dal 1948 tutte le mattine sono andata a fare la spesa: mi rifacevo da bottega e poi giravo per andare da Italo a prendere il pane, dalla Messina a prendere la carne, andavo da ì Magi, dalla pesciaiola...

Una mattina mi alzo alle cinque, mi affaccio alla finestra e faccio a mio marito: *“Oh Mario, è tutto marrone, sono scappati anche tutti i maiali!”*.

Scendo al piano di sotto e vado nella capanna dove c'era la catasta di legna: sento un rombo, ma forte! Veniva l'acqua da sotto e uno stonfo di acqua e fango mi butta in terra; iniziai a urlare per chiedere aiuto, arrivarono mio marito e mio cognato e mi portarono via.

Quanta ne veniva!

Non era tutta acqua dell'Arno, veniva anche dall'oleificio insieme ai bidoni dell'olio che si erano riversati tutti nel cortile. L'olio che era arrivato era entrato perfino nel pozzo e le piante si erano bruciate fino alla metà per via della soda caustica che galleggiava in superficie.

L'Ernesta, che aveva la bottega, per tre giorni ci ha dato la roba passandocela dalla finestra perché non si poteva uscire di casa!

L'ufficio era tutto allagato, riuscimmo a salvare il camion, ma in cantina

---

<sup>6</sup> Piazza Serristori

<sup>7</sup> Via San Domenico

avevamo gli orci di vino e dell'olio che erano cozzati l'uni contro gli altri e si erano rotti.

Poi s'incominciò a spazzare il fango... non si poteva fare altro... insomma... passai anche quella!

Ero caduta in acqua da piccina e mi è ritoccato nel '66!



2 aprile 2009  
Renata Giachi, ved. Del Chiappa  
1 settembre 1918



## *La mia vita è stata tutto lavoro.*

Madre e figlia di due diverse generazioni, accomunate, però, dal lavoro.

Giuseppina Valentini è passata dalla feudalità della piantagione di tabacco del Principe Corsini alla rivoluzione industriale del settore pellettiero del Valdarno; nel periodo del boom economico è nata Silvana che racconta dei primi passi dell'emancipazione della donna, ma anche delle difficoltà sempre presenti nel mondo lavorativo.

Passano le generazioni, le guerre, le mentalità, ma per le donne i problemi sono sempre gli stessi.

Mi chiamo Giuseppina, perché mia madre lavorava in una fattoria dove c'era una donna che si chiamava così, ma sui documenti mi hanno segnata come Giuseppa, tanto poi tutti mi chiamano Beppa!

La mia vita è stata tutto lavoro: facevo la contadina a Renacci, la mia famiglia stava in quei piani là.

Nella fattoria si lavorava una piantagione di tabacco. Si stava nove o dieci ore piegati e bisognava bordare con il piolo con cui si bucava la terra e si piantava la piantina del tabacco, avevamo anche una bottiglia per annaffiare, e una cassetta per raccogliere; avevamo, insomma, un monte di roba e bisognava bordare perché c'era il fattore e il sottofattore che controllavano.

Era la fattoria del principe Corsini, lo chiamavamo Don Tommaso.

Lavoravano con me anche donne più vecchie, quando arrivai erano tante: un branco! Quando ero novizia, diciamo, iniziai con mezza giornata. Anche prima avevo fatto la contadina, ma era diverso perché ero in famiglia, lì si sentiva la differenza: le altre contadine avevano più esperienza ed erano più svelte di me! Io avevo un po' di timore, mi riguardavo, ma loro in tre, tre, sei avevano già finito una fila mentre io rimanevo indietro!

Quelle donne erano birbone! C'era uno che veniva chiamato il Tabacchino che una volta mi brontolò... se invece le altre mi avessero aspettato...

Arrivai a casa e mi misi a piangere, ma la mattina dopo non dicevo: "Non ci rivò!", poi, però ci riandavo.

La moglie del "tabacchino" si chiamava Assuntina, la chiamavano però



Sunta, un giorno il “Tabacchino” le disse: “Sunta, dai una mano a queste donne!”... Lei che cosa rispose...? “Loro hanno le mani come me!”

Quando il tabacco era spuntato bisognava zapparlo e quando le altre donne vedevano arrivare il padrone rallentavano, io allora mi prendevo la mia vendetta: mi portavo avanti e non mi importava nemmeno del padrone!

Mi sono sposata nel 1952, a ventotto anni.

Mia figlia Silvana è nata nel 1953, il primo dell’anno.

Mio figlio è nato nel 1956.

Quando era piccolo, io ancora lavoravo i campi e mia suocera, quando il bambino piangeva, metteva un cencio fuori dalla finestra, io lo vedevo e tornavo a casa per allattare.

Ho messo le fasce a tutti e due i miei figli, belle strette! Infatti non gli sono venute le gambe storte!

Nel 1969 sono entrata a lavorare in fabbrica.

Avevo il lavoro leggero perché dovevo tagliare i fili alle borse cucite dalle macchiniste, il lavoro si chiamava proprio tagliare i fili, però bisognava tagliarli bene!

Dapprima non ero tanto pratica, poi imparai: bisognava fare bene e bordare perché c’era il figliolo del padrone!

Mammamia! Anche se andavamo a chiedere qualcosa alle macchiniste, due parole erano sempre troppe! Arrivava subito il richiamo!

26 marzo 2009  
Giuseppina Valentini (detta Beppa)  
22 agosto 1924



Sono nata in casa nel 1953 a Castelfranco. L'infanzia per me è stata un momento molto felice poiché avevamo tutto il necessario. Ho avuto una famiglia molto numerosa cosa che mi è stata favorevole nella vita per abituarci al contatto con persone diverse, ma quando eravamo tutti insieme ascoltavamo i discorsi delle persone più grandi e avevamo paura perché parlavano di un mondo che non conoscevamo, della guerra, del lavoro duro...

Sono andata a scuola negli anni sessanta e a quel tempo, a parte il primo giorno, si raggiungeva l'istituto a piedi da soli anche se le distanze erano molto maggiori rispetto alle attuali.

Allora i ragazzi maturavano molto prima rispetto a quelli di oggi anche perché a casa ci si sentiva di peso e si cercava di far sviluppare al figlio una coscienza per essere più indipendente.

Molto spesso andavamo ad aiutare la famiglia nel lavoro dei campi e nell'allevamento degli animali; anche questo lavoro non peso che gravava sul ragazzo serviva per far in modo che egli crescesse prima.

Le difficoltà degli adolescenti erano soprattutto per le ragazze, infatti non venivano fatte uscire per la paura che succedesse qualcosa, oppure che ci si facesse una fama disdicevole.

La generazione era cambiata ma i genitori davano ai figli le stesse regole che avevano loro da giovani.

Trovare lavoro per una donna era molto difficile infatti c'era sempre un confronto con l'operaio uomo: lavorando in fabbrica ho dovuto lottare molto perché dovevo lasciare i figli con mia madre e solo in casi gravi lasciavo il lavoro.

26 marzo 2009

Silvana Casini

1 gennaio 1953, Castelfranco



## ***Siamo una famiglia di antifascisti: i nonni, i bisnonni, tutti.***

È su questi due binari che si snoda la testimonianza di Nada Giani: la famiglia e l'impegno politico.

La famiglia è la casa, i mestieri, la fatica dell'amministrazione domestica durante la guerra; l'impegno politico percorre tutta questa quotidianità per concludersi con l'attività sindacale in fabbrica, raccontata non tanto come programmatico impegno, quanto più come naturale sbocco di una vita vissuta nell'ottica della solidarietà sociale.

Sono nata a Figline il diciotto dicembre dell'anno 1928 in via Pignotti nella casa dei miei nonni.

La casa era di mio nonno, un contadino di San Vito, sopra Incisa, che l'aveva comprata con i suoi risparmi di lavoro in Germania, poiché essendo un contadino un po' ribelle il padrone lo aveva mandato via e siccome non sapeva cosa fare andò in Germania e imparò il mestiere di artigiano: faceva il fondo delle damigiane quelle che poi dovevano essere rivestite.

In via Pignotti al primo e al secondo piano abitavano i nonni con una figlia che si doveva ancora sposare, al terzo la mia mamma insieme al mio babbo che faceva il manovale; la mia mamma aveva avuto la fortuna di essere andata a imparare il mestiere da un sarto che poi, perseguitato dai fascisti, andò in Francia e la mia mamma si mise a casa a cucire.

Nel frattempo la mia zia trovò un fidanzato e si sposò: aveva trovato un vedovo che faceva il vetraio: si chiamava Dino Senti. Mia zia e mio zio andarono a vivere a Empoli, lui aveva una bambina della mia età, poi fu arrestato per antifascismo e condannato dal Tribunale Speciale a otto anni di prigione perché faceva parte di un'organizzazione internazionale e fu preso perché rintracciarono il suo nome lasciato scritto ingenuamente in una sottoscrizione di sostegno per i fuoriusciti in Francia; dopo l'arresto mia zia tornò a Figline.

Siamo una famiglia di antifascisti: i nonni, i bisnonni, tutti.

La sera dopo cena ci si riuniva tutti in casa mia perché i miei parenti non accendevano il fuoco neanche d'inverno, mentre noi accendevamo una



stufa in ghisa, di quelle murate, e con la lignite si faceva un bel caldo.

Mia mamma preparava il lavoro per il giorno dopo, tutti i giorni faceva due giacche, mia nonna stava a fare maglie per tutti, camiciole, calzettoni, guanti e mia zia, quella che aveva il marito in galera, aveva trovato lavoro come tagliatrice dal Pellari, ma la sera ricamava le parure per le spose, era una bravissima ricamatrice e aveva molte clienti e importanti... insomma, mentre le donne lavoravano... si parlava di guerra: “il fascio va giù... se entriamo in guerra si perde...”

Io nel frattempo imparavo da mia mamma il mestiere, dopo la scuola mi faceva soppuntare le maniche, gli orli.

La scuola mi è sempre piaciuta! Io ero brava in matematica e in letteratura, la storia romana poi mi incantava e quando la maestra, ogni settimana, ci leggeva il libro Cuore io restavo proprio basita da quanto mi piaceva. Un anno misero un premio all'interno della scuola per il più bel tema della quarta elementare, io scrissi di Muzio Scevola, che fallendo sul nemico si bruciò la mano, scrissi di Attilio Regolo, che lo rotolarono giù, di Cincinnato, che dopo essere stato un bravo generale tornò a coltivare la sua terra senza onori, scrissi di Cornelia, che disse dei suoi figli che erano i suoi gioielli... insomma: vinsi il premio! Mi dettero un libro e tornai a casa molto contenta e lo feci vedere a mia madre me lo prese e lo buttò via: parlava del fascio, del duce... io ancora non lo avevo nemmeno aperto... anche anni dopo rimproverai a mia madre questo gesto... almeno un po' di importanza me la poteva anche dare!

Il dieci giugno del '40 scoppiò la guerra.

Noi, in casa, stavamo sempre a sentire le trasmissioni di Radio Mosca iniziavano “proletari di tutto il mondo unitevi”, seguivamo l'odissea di Leningrado, che venne accerchiata per quasi mille giorni, nel gennaio del quarantatre, poi, ci fu la disfatta di Stalingrado, dove vennero presi prigionieri duecentocinquanta mila uomini perché il generale non si arrese alla sconfitta...

Sbarcarono, poi gli alleati in Sicilia, poi cadde il duce: me lo ricordo bene: avevo quindici anni, che festa per il paese!

Poi venne l'otto settembre, non presero direttive, i tedeschi occuparono, c'è chi resistette...



Nel salotto di mia nonna si riunivano gli antifascisti, il comitato di liberazione nazionale, c'era Don Pavanello, il proposto di Figline, il N., che era rosso di capelli, c'era il B. per i socialisti e per i comunisti c'era mio zio.

Una sera del novembre del quarantatre, a Incisa, venne fatta una riunione di fascisti che fissarono con i tedeschi un rastrellamento per la mattina seguente, da Figline c'era il M. che forse per salvarsi la pelle venne a fare la spia: ci avvisò perché mio zio sarebbe stato il primo della lista. La mattina, puntuale arrivò il rastrellamento: al Nici e ai giardini Morelli si fermarono le motociclette per bloccare le strade, mi ricordo ancora il rumore, salirono in casa a cercare mio zio, c'era Mario Carità, quello della banda Carità che dirigeva Villa Trista a Firenze, ma non trovarono nessuno.

Il lunedì di Pasqua del '44 a Figline mitragliarono un treno e fu da quel momento che iniziò lo sfollamento.

Noi eravamo sfollati a Vaggio ad aspettare che arrivassero gli alleati.

Di giugno, c'era il grano alto, ero a sedere sulle scale di una casa vicino al ponte della Castagneta, era nel primo pomeriggio e non c'era nessuno d'intorno, stavo seduta su questi scalini, scalza secca, ero una ragazzina...

Passò un aeroplano, una fortezza volante, la seguii con lo sguardo fino al Pratomagno, poi sentii delle urla dalla strada e decisi di andare a vedere, ma a metà strada vidi in mezzo al grano un bighellone alto: un soldato americano. Si era buttato da quell'aeroplano che avevo visto passare insieme ad altri tre, ma i tedeschi li avevano avvistati da Figline. Quando mi vide si nascose di nuovo nel grano, andai nel campo per trovarlo, lo trovai, lui mi guardò, ma stava male, vomitava.

Lo feci sedere su una panchina fuori casa, vomitava ancora.

Il padrone della villa, si chiamava C., era un fascista, mandò a chiamare i tedeschi. Arrivarono e lo portarono via. Assistetti alla scena come inebetita, perché avevo consegnato, senza volerlo, un soldato alleato ai tedeschi, fui davvero molto ingenua e poi i sensi di colpa mi fecero soffrire molto!

Passò il fronte: fu un'estate meravigliosa, la natura era stata molto generosa!

Tornammo a casa nostra e ricominciò anche la vita normale: mia madre disseppellì la macchina da cucire che aveva nascosta, ma era talmente incrostata che dovvemmo farla riparare.



Figline era tutta distrutta...

Alle prime non c'era da mangiare, poi però arrivarono i soccorsi degli americani. Dopo la prima emergenza fu anche eletto il sindaco: Pasqualino, il Poggesi: iniziò l'arrangiamento.

Nell'autunno del 1944 conobbi mio marito, non avevo neanche sedici anni e lui ne aveva vent'otto e aveva fatto la guerra in Jugoslavia.

Il più bell'anno per me, fu il 1945: facevo all'amore con Roberto e l'Arno era libero dal catrame perché la ferriera di San Giovanni era ferma, ballavano il mercoledì alla casa dei socialisti, piano piano tutto si rimise in moto.

Nel 1946 cominciai a lavorare nelle confezioni, avevo già imparato il mestiere da mia madre.

Dal '50 entrai in fabbrica. Eravamo in tutto centocinquanta donne, fra pantalonaie e giacchettaie.

Ero stata allevata con le idee della giustizia sociale, della politica, delle rivendicazioni operaie, erano cose che avevo poppato nel latte, quindi per me fu naturale entrare nel consiglio di fabbrica e aiutare le lavoratrici. Semplicemente andavo a parlare con il padrone per fargli capire la condizione delle lavoratrici, che se facevano molte assenze non era per la poca voglia di lavorare, ma perché il peso di tutta la famiglia ricade sulla donna, facevo i conti se avevano dei dubbi sul salario perché la matematica è sempre stata una mia grande passione: mentre ero alla pressa a stirare facevo tutti i conti a mente, e non mi sbagliavo mai!

Mentre lavoravo alla pressa, tanto era un lavoro semplice, manuale, il mio cervello navigava e mi ripetevo a memoria le poesie, quelle più scellerate, o quelle belle.

Mi è sempre piaciuto conoscere e quando ho potuto ho letto molto perché mi ha insegnato a conoscere le parole e usarle, a presentarmi bene e a sapere tante cose sulla povertà, sulla condizione delle donne e sul mondo.

Quando sono andata in pensione sono entrata nel sindacato dei pensionati, ero l'unica responsabile di lega donna e dopo due mandati, restai anche un terzo, fino a settant'anni.

12 maggio 2009

Nada Giani

18 dicembre 1928, Figline Valdarno



